

PAGINA 43

25ESIMA RIGA.

PAROLA – “SALA PARTO”

Come lo squarcio di una tempesta, le grida della madre fendono l'aria tesa di quella sera illuminata da luci al neon e pareti bianche che segnano le storie di mille vite. Di mille parti andati a male, di scoperte poco indesiderate e di abbandoni forzati. La sedia a rotelle girava veloce, le gomme bruciavano di sudore per le troppe frenate e le grida strozzate della madre risuonavano a grande eco nella mente del padre, stressato da tutta quella esperienza, stanco di essere lì in quel momento.

Come una dannata la madre prendeva a calci le infermiere mentre la legavano, bestemiava e si lamentava per il troppo dolore. Rideva istericamente mentre le lacrime le ferivano il viso, risaltando le occhiaie che cerchiavano il suo sguardo a causa delle troppe notti in bianco.

Le notti passate a cambiare posizione, a sentire i calci dolci ma forti del bambino che la riscuotevano completamente. Le notti in cui i mesi passavano più velocemente e i sogni erano del tutto scomparsi. Accarezzare quella pancia e proteggerla con le giacche in più e le magliette di lana invece di cotone, nonostante fosse estate.

Quelle notti erano sempre imprevedibili e piene di spiacevoli sorprese. Non per i tragitti bagno-letto che venivano effettuati ogni dieci minuti, ma per il silenzio che incombeva con la notte. Sentivi il cuore del piccolo farsi più forte, sentivi il suo battito unirsi al tuo, la vita con la vita, così misteriosa e sincera allo stesso tempo.

La madre stringeva i denti come un cane rabbioso, le immagini di lei su quel letto e di tutti quei pensieri la resero dipendente alle lacrime. La saliva in bocca era finita, come un rubinetto chiuso e l'aria mancava come una boccata di fumo passivo. La madre chiuse gli occhi, cercando di immaginare quanto bello fosse suo figlio. I capelli fragili e scuri, la pelle viola per il parto che andava schiarendosi come una pesca matura. Immaginava che il parto fosse già finito, che in quel momento lei fosse nell'angolo a guardare la scena come se fosse al cinema a vedere un film.

Fissava quella signora su quel lettino, le cui urla le facevano sussultare le tempie, ma lei era ferma, in attesa di vedere il medico neonatale entrare velocemente ed avvicinarsi

all'ostetrica col camice sporco per il parto precedente. Inchiodò i suoi occhi sulla bocca e le mani del medico, che incitavano la signora a spingere senza chiudere le gambe. L'ostetrica ascoltava con attenzione il dottore, e allo stesso tempo si muoveva con sincronia al respiro della signora tra le sue cosce.

Tra il corridoio e il bagno di servizio, il padre ascoltava da lontano quelle grida. Non voleva sedersi, era troppo eccitato e preoccupato per farlo, avrebbe rotto la sedia con uno dei suoi tic. Fissava il legno della porta che sosteneva inutilmente. Si concentrava su un solo punto, come la penna nel taschino del neochirurgo. Con piccoli passi allentò la presa vicino alla porta dal manico di ferro e si avviò verso le porte verdi, fermandosi di botto. Chiuse gli occhi e improvvisamente si ritrovò all'angolo della sala parto, vicino alla madre, che sudava scrutando ogni mossa dei dottori. Alzò gli occhi verso la porta e si vide fuori, a mani incrociate, a pregare qualcuno o qualcosa. Sospirò e si girò verso la madre, ma capì che lei non lo notava, non gli dava segno di vita, come se non fosse lì con lei. La madre aveva gli occhi rigati, si asciugava con il polso le lacrime amare che le circondavano gli angoli della bocca. Sentiva il suo dolore. In fondo era lei che stava partorendo, aveva solamente escluso le sofferenze. Sfiò la sua mano, ebbe un sussulto e la madre ricominciò a gridare forte, più di prima. Le pupille dell'ostetrica si dilatavano ancora di più, qualcosa non andava. Il dottore con calma le si avvicinò ancora di più e le suggerì cosa fare. Il padre ritornò in sé stesso, indossò una mascherina a caso, si avvicinò alla madre, la guardò negli occhi. La vita era pronta per essere colta.